

In tre votano «Francesco» E quelli dell'Udeur sono tre...

■ di **Angela Bianchi** / Roma

ROMA Fuma il sigaro con un certo nervosismo il senatore Tommaso Barbato: come tutti attende il risultato del secondo scrutinio. Non capisce perché i sei segretari provvisori della presidenza ci mettano così tanto ad

assegnare la vittoria a Franco Marini. «È vero che qualcuno ha scritto Francesco, ma la volontà era chiara», commenta con il vicino. Si lascia però sfuggire qualche parola di troppo: nel salottino riservato ai fumatori le orec-

chie ascoltano e gli sguardi captano ogni minima tensione. Il senatore Barbato suda e quasi lo confessa all'amico di sigaro prima di fuggire via cercando di capire cosa non avrebbe funzionato. Sono tre ad aver scritto "Francesco" e tre sono i senatori dell'Udeur, Barbato compreso. L'amico di sigaro l'ha capito fin da subito: anche quei nomi distorti della prima votazione sembravano dei chiari messaggi. Illazioni, dicono quelli dell'Udeur. La coincidenza c'è. E comunque

se doveva esserci un giochino non ha funzionato: i sei senatori segretari provvisori - scelti tra i più giovani degli eletti - dopo quasi un'ora di discussione non se la sono sentita di attribuirli e la votazione è stata annullata. «Non è stato un compromesso, ma una decisione presa sotto il profilo regolamentare», spiega Alessio Butti, di An. È lui il vero mastino del gruppo che, per la sorte, è composto da quattro senatori della maggioranza e due dell'opposizione. Ol-

tre a Butti c'è il suo collega di partito Achille Totaro. Mentre i quattro di maggioranza sono: il diessino Marco Filippi, la diellina Simonetta Ruminato, il rifondarolo Martino Albonetti e Fabio Giambone, dell'Italia dei Valori. «A dir la verità per noi "Francesco" sarebbe andato anche bene, eravamo favorevoli ad attribuirlo perché era chiara la volontà, ma il presidente Scalfaro non ci ha sostenuto nella decisione e il segretario generale Malaschini ci ha detto che non

avremmo potuto prendere una decisione del genere a maggioranza... non in questo modo almeno», racconta Giambone. «La senatrice della Margherita poi si è lasciata un po' intimidire», confiderà un altro dei segretari provvisori. L'aennino Butti è stato infatti tutt'altro che tenero e il presidente Scalfaro, in questa situazione, ha preferito non prendere alcuna decisione. «Anche se avrebbe potuto farlo», commenta un'ex vicepresidente dell'assemblea.



Marini, la presidenza appesa a un voto

Una prima votazione in salita, poi «l'impiccio» delle schede contestate quindi l'ultima delusione

■ di **Bruno Miserendino** / Segue dalla prima

CARDIOPALMO E quando la vittoria c'è, la destra soffia sul fuoco e prova a scippare l'Unione. Certo, Franco Marini questa giornata se la ricorderà, forse anche le sue coronarie. A tarda notte i senatori, hanno dovuto ripetere la seconda votazione, annullata

per la contestatissima contestazione di tre schede. Virtualmente e politicamente Marini ha vinto, visto che alla seconda votazione i suoi voti sarebbero 163, uno in più del quorum necessario, ma Belzebù (non nel senso di Andreotti) ci ha messo lo zampino. Due senatori hanno scritto Francesco al posto di Franco, i senatori segretari della Cdl hanno fatto muro, contestando il verdetto, e il povero Scalfaro, insultato per tutto il giorno dalla casa delle Libertà, è stato costretto a far rivotare. Insomma, la vittoria politica nel secondo scrutinio non basta, e si vota nella notte. Risultato deludente, proclamazione sfuggita per un soffio. La destra esulta ma non si sa bene perché. L'Unione ingoia amaro ma può dire che la sua maggioranza c'è.

Lui, Marini, sa che ce la può fare. E dire che alle 20 di ieri sera aveva già ricevuto l'applauso liberatorio del centrosinistra ed era stato sommerso di baci e di abbracci. Ma il destino è quello: bisogna soffrire. In fondo, per Marini, era anche iniziata peggio. La votazione di mezzogiorno è un mezzo disastro: 157 voti, cinque bianche, 4 nulle, un voto bizzarro o malizioso finito a Giulio Marini, esponente del Polo. Andreotti è molto indietro, 140 voti, ma mancano all'appello quelli della Lega che infatti, dopo, arriveranno. In ogni caso per Marini un risultato al di sotto delle aspettative. Lui se lo sentiva. Per le due ore di votazione è stato a ricamare origami e a stropicciare gli occhiali, piuttosto teso in volto. Quando esce il risultato accenna a una smorfia. «I numeri sono lì - dice - una differenza di poco, dobbiamo capire bene le cinque schede bianche, bisogna riprovarci e poi avremo le idee più chiare». Sono le due e mezzo del pomeriggio, lui va a pranzo con la moglie. Anche l'altra sera, per scaramanzia aveva cenato con la moglie concedendosi una buon bicchiere di Cerasuolo. Ma ora, quando esce, cammina con accanto Bruno Vespa e la gente riconosce Bruno Vespa. Una giornataccia. Nel frattempo, però, l'Unione (e Marini) non se ne stanno con le mani in mano. Mancano i voti, bisogna capire come e perché. Nel transatlantico del Senato si scatenata la caccia e in due ore si affacciano le ipotesi più bizzarre. Viene stilato un elenco di imputati. Garantismo zero, prove nessuna. Certo, alcune schede votate male sembrano messaggi in codice, i «pizzini» come dicono tutti gli esperti di mafia. E poi quelle schede bianche, non sono forse un segnale di disagio? Primi imputati Mastella e amici, ma il segretario dell'Udeur nega e fa capire che continua ad aspettare risposte da Prodi sul go-

verno. Strano, alla fine della seconda votazione, quei due Francesco al posto di Franco, vedono ancora sul banco degli accusati Mastella e i suoi. Però, alla fine della prima votazione, c'è anche chi se la prende con Rifondazione («i troskisti» strilla qualcuno). Terza ipotesi: i dalemiani. L'accusa viene respinta con sdegno. Infine altro scenario: i voti che mancano sono di qualche esponente della Margherita e di qualche diessino infastidito dalla velocità con cui si è andati ai gruppi unici dell'Ulivo. Un segnale di disagio destinato a rientrare. La stessa scelta di Marini, fa osservare qualcun altro, non è stata proprio digerita benissimo da tutti nel suo gruppo. Qualcuno non fa mistero che



Franco Marini durante le operazioni di voto. Foto di Max Rossi/Reuters

avrebbe preferito un nome istituzionalmente più autorevole, come Nicola Mancino. Lo stesso senatore Dini, ex capo del governo, pare voler esprimere perplessità sulla linea del muro contro muro scelta dall'Unione. Difficile capire la verità. Sta di fatto che in Senato, nel pomeriggio, arrivano anche D'Alema e Fassino. Rifondazione si riunisce ma giura a spada tratta sui suoi voti. Del resto l'aveva chiamato Bertinotti poche ore prima e Marini gli aveva detto: «Fausto tifa per me, perché la mia prova è più difficile della tua». Come spiega un teso Bordon, non cambia nulla, si va avanti. Marini rientra, l'aria è un po' enigmatica, non parla. Ma è chiaro che qualcuno lo sta rassicurando e qualche speranza in più arriva. Anche Cossiga, che aveva promesso il voto

al «vecchio Giulio», fa la sfinge ma fa capire che potrebbe votare Marini alla seconda tornata. E così si arriva alla votazione del destino. Il candidato dell'Unione è nervoso, continua a fare origami, poi quando tocca a lui votare, accoglie impassibile l'applauso di incoraggiamento dei suoi senatori. Però qualcosa è cambiato e si capisce al momento dello scrutinio. I voti, stavolta, ci sono tutti o quasi. La maggioranza c'è. Infatti al voto 162, ossia il superamento del quorum scattato un applauso violento, un'orgia di abbracci e di urrà, e lui Marini si scioglie. È circondato da Angius Calvi e Brutti, scende e abbraccia con tenerezza Rita Levi Montalcini, che stocicamente ha votato e voterà ancora, anche nella notte. Poi va a salutare un impassibile Andreotti che non si alza

mai dal suo posto, e scompare. Va a limare il discorso. Però, eccolo Belzebù. Quei due Francesco scritti accanto a Marini vengono «impugnati» dai senatori segretari e il dramma ha inizio in diretta tv. Si capisce che ancora una volta la Destra non ha alcuna voglia di mollare e batte i pugni, strepita, insulta. Scalfaro, che ha presieduto con calma ed energia, dando

Marini a Rifondazione:
«Fausto tifa per me, ho una prova più difficile della tua alla Camera»

lezioni di educazione e signorilità a tutti, non può fare nulla: ci vuole l'unanimità dei segretari senatori e quindi anche se è evidente il senso del voto, ed è chiaro che è uno scippo, la Casa delle Libertà incassa la ripetizione. Già, chi ha scritto Francesco al posto di Franco? Si diffonde la voce che sia stato, ancora una volta, quel diavolo di Mastella. Anzi, dicono persino le agenzie di stampa, quel nome sarebbe stata la prova della fedeltà richiesta all'Udeur. Fantascienza, risponde l'Udeur. Nella notte, terzo capitolo del tormentone. Si rivota e ancora una volta i segretari senatori si devono riunire per fare il conteggio. Ufficiosamente il dato è di 161 voti, uno in meno del quorum. Si riprova stamattina. Marini deve tenere duro.

Segue dalla prima Un inizio difficile

ANTONIO PADELLARO

Ed è davvero difficile combatterla perché potrebbe essere annidata in una maiuscola o in una minuscola, può essere una virgola o un punto. E allora nelle mani di una opposizione vendicativa e in mala fede è una contestazione che può andare all'infinito.

Una decisione accettata dai leader dell'Unione, a malincuore ma con la consapevolezza che la legittimazione democratica della seconda carica dello Stato deve essere piena e non sfiorata neppure dalla più piccola ombra. Discorso da condividere senza riserve se non fosse che a questo atto di rispetto per le istituzioni, oltre che di generosità politica, la Cdl ha prontamente risposto insultando Scalfaro, reo di aver spostato di un'ora la terza votazione, per dare modo di recuperare i tanti senatori che pensando a un Marini ormai eletto erano corsi ai treni per ritornare a casa. Dentro il quadro di questa destra, torva, cupa, urlante, incapace di accettare la sconfitta, pronta a tutto si inserisce, un po' triste, l'immagine del senatore a vita Giulio Andreotti. Perché, a 87 anni suonati e dopo avere occupato un numero infinito di poltrone il Belzebù della politica italiana, abbia voluto mettersi nelle mani di una destra cinica per farsi usare come candidato di disturbo, sono in fondo fatti suoi. Ma, per cortesia, non ci venga a raccontare la favola del presidente del dialogo perché se veramente il suo spirito fosse stato quello di mettere concordia tra i poli ieri sera avrebbe preso correttamente atto dell'evidente vittoria di Marini, invece di barcararsi nella sua senile ambizione. Infine, alla terza votazione a Marini è mancato un voto. Oggi, se non ci saranno altre sgradevoli sorprese, senza più l'ostacolo del quorum il candidato dell'Unione dovrebbe farcela. Andreotti è ancora lontano. Che l'Unione avrebbe avuto dei problemi lo sapevano tutti. La domanda era (ed è) se e quanto con l'esiguo margine di voti di cui disporranno al Senato Prodi e i suoi ministri riusciranno a governare e a durare. Tanto più che anche alla Camera, malgrado un sostanzioso premio di maggioranza, il centrosinistra ha le sue gatte da pelare. Come dimostrano i voti raccolti da Bertinotti (in misura decrescente) nelle tre fumate nere, e i voti andati a D'Alema (in misura crescente). Oggi, finalmente, l'elezione di Marini e quella Bertinotti possono significare quel buon inizio che tutti aspettiamo. E possono essere il segno che nel duro contrasto parlamentare dei prossimi mesi non è detto che sia l'Unione a perdere pezzi. Si dice che la vittoria unisce e che la sconfitta divide. Speri-

riamo che sia così.

apadellaro@unita.it

«Chi io?» E parte la caccia ai voti perduti

Nomi che non tornano e sospetti su vecchie ripicche Dc: ma i «colpevoli» restano nell'ombra

■ di **Natalia Lombardo** / Roma

La beffa dell'anagrafe: quel Francesco Marini, scritto su due schede, anziché Franco, annulla la seconda votazione per la presidenza del Senato. Eppure ce l'aveva fatta Marini. Franco, vincitore con la maggioranza necessaria, quella assoluta di 162 voti, acclamato in aula da un lunghissimo applauso esplosivo dai banchi del centrosinistra durante lo spoglio. Un dispetto, un errore, troppa precisione pedante o un altro segnale, dopo le nove schede trappola della prima votazione? Subito parte la caccia ai due «buontemponi» e il voto si riprende alle dieci di sera. A impuntarsi per non far passare la vittoria sono stati i due segretari provvisori (scelti fra i senatori più giovani) di An: Butti e la new entry Totaro che hanno creato l'impasse. Oscar Luigi Scalfaro, che ha presieduto la seduta con gran rigore istituzionale, si è rifiutato di mettere bocca nella contesa. Franco Marini era andato a stringere la mano a Giulio Andreotti, impietrito al suo banco dalle dieci di mattina. Che non demorde e non perde l'ironia: «Marini colpito dai franceschi tiratori...». Ma senza due schede contestate, Marini aveva preso 160 voti, Andreotti, 3 bianche, 1 nulla e 1 a Calderoni. Il colpo di scena alle 20 riapre la giornata già complicata. Molti senatori sono partiti, due ripescati a

Firenze sul treno per Bologna, il sottosegretario Berselli, di An, riportato di corsa a Roma dai carabinieri. Regge Rita Levi Montalcini, minuscolo passerotto che si aggira un po' spassato, Franca Rame è emozionatissima: «Mio marito mi ha mandato un sms: senatrice, non ti muovere da lì». Una giornata fatta di messaggi incrociati, di voti che sono «travasati da una parte e dall'altra», come ha detto Francesco Cossiga. Con le stampelle l'ex Capo dello Stato si diverte un sacco, e profetizza: «Marini voti e vada al cinema, tanto sarà eletto alla quarta votazione al ballottaggio». Il primo colpo di scena avviene durante lo spoglio della prima votazione di mezzogiorno: Oscar Luigi Scalfaro leggeva una a una le schede gialle: «Franco Marini», e ancora un «Franco Marini». Ci sono poi due «Marini» senza nome e dalla destra parte l'urlo «c'è un altro

Marini». C'è, è Giulio Marini che riceve un voto, «sarà una sintesi», commenta Scalfaro. Il clima in aula si riscalda. Spunta una scheda con «9/4/33 Marini», la data di nascita. Un messaggio in stile mafioso, dice qualcuno. Risultato: 157 voti per Franco Marini, 140 Andreotti, 15 a Calderoli, 5 bianche e 4 nulle. 1 per Marini Giulio. In Transatlantico fa outing sull'errore voluto il forzista Malan: «Fatto apposta per far capire che non bastava il solo cognome di Marini». Poi smentisce. Alle 16,30 la seconda votazione. Nell'intervallo si cercano i colpevoli... In partenza si pensava a faide antiche fra ex Dc che affollavano l'aula di Palazzo Madama: Andreotti e Marini, Scalfaro, Mastella e i suoi due senatori; antichi nemici dell'ex segretario Cisl, come Mancino. Un poligono crociato che si pensava minato, tanto dalla Margherita sono venuti a controllare Rosy Bindi e Beppe Fioroni, che quasi quasi salta il voto alla Camera per vedere «cosa esce dal primo bussolotto». Ma avrebbe votato Marini, da senatore? «Per l'amicizia che ho con Franco, certo». Ma nelle sale ovattate di Palazzo Madama girano le voci più varie: che siano i «dalemiani» irritati di aver dovuto cedere la presidenza della Camera al leader di Rifondazione? Certo anche a Montecitorio ci sono state sorprese: solo 305 voti per Bertinotti alla prima votazione, 15 a Massimo

D'Alema. Nel pomeriggio il «segnale» si fa più forte: uno di meno a Fausto, ben 51 voti per il presidente Ds, al terzo voto salgono a 70. Al Senato i sospetti cadono su «due trotskisti di Rifondazione...» ma qui non ce ne sono; altre occhiate su Lamberto Dini. C'è chi teme un mercato berlusconiano... Nel transatlantico irrompe alle quattro Clemente Mastella: «Di quello che avete scritto non è vero nulla. Non mi hanno indicato nulla, altro che Difesa o Pubblica Istruzione...». Insomma, se non avrà un posto nel governo l'Udeur minaccia ancora «l'appoggio esterno». Ma per carità, «che c'entra questo con il voto a Marini?».

Nel primo pomeriggio vengono anche D'Alema e Fassino, nelle stanze del gruppo Ds, insieme al capogruppo Angius. Corre dentro anche Antonio Di Pietro, che ha anche lui qualcosa da rivendicare. Dal risultato del secondo voto si può intuire che i nodi si sono appiattiti, ma non tutti. D'Alema se ne va, tornerà verso sera a seguire il secondo scrutinio, con il segretario Ds e Pierluigi Castagnetti, nelle stanze dietro l'aula. Fra i denti D'Alema sibila: «sfecchia». I malumori nel centrosinistra affiorano, i Verdi al Senato lamentano il mal funzionamento della «cabina di regia»: «Nessuno ci dice niente, fanno i vertici senza avvertirci?».

Speciale 1° maggio lunedì con maggio l'Unità un inserto di 8 pagine

Lavoro Sviluppo Legalità